

Ha ragione chi osserva come allo spostamento di ricchezza dal lavoro al capitale in atto da un quarto di secolo, che ha già prodotto l’impoverimento di larghe fasce delle popolazioni all’interno dei singoli Paesi, si stia aggringendo un altro enorme spostamento di ricchezza da chi consuma petrolio, metalli, grano, a chi queste cose le produce.

A pagare per primi il prezzo di questo sono i cittadini dei Paesi consumatori, che già penalizzati dal fatto che i loro salari e i loro stipendi sono da tempo fermi, devono far fronte all’aumento dei prezzi dei prodotti emergenti e di quelli alimentari. Il tenore di vita diminuisce, ci si sente più poveri, ci si sente precari. Anche chi il lavoro ce l’ha. A maggior ragione chi va avanti con contratti di pochi mesi e vive il futuro come una continua scadenza e un susseguirsi di puni interrogativi.

Esiste, ed avanza, una “nuova povertà” che è incertezza sul futuro, che è un’insicurezza che viene non solo dall’insufficienza del reddito o dal divario che aumenta tra quello dei laureati e quello dei lavoratori poco istruiti, ma dalle domande su come fare a tutelare il proprio stato di salute, a garantire ai propri figli il necessario livello di educazione scolastica e di conoscenza, a mantenere viva una propria rete di relazioni sociali, a non veder minacciata la propria stessa incolumità fisica nel luogo dove si è sempre vissuti e di cui si fa fatica a comprendere ed accettare i cambiamenti.

E’ quella sensazione di solitudine che è in effetti un fenomeno globale, ma che nel caso del nostro Paese si accompagna, con effetti evidentemente acuti, ad altri elementi: una democrazia che fatica a decidere, una politica screditata agli occhi di troppi italiani, una società che è stata definita “a coriandoli”, se non addirittura una “poltiglia”, per il suo essere attraversata in profondità da egoismi, da corporativismi, da un vuoto di valori che preoccupa e da un sentimento di appartenenza comune che deve far riflettere per la sua debolezza.

Unire il Paese

In un contesto come questo, è mancata la chiarezza, nella coalizione di centrosinistra, attorno a quella regola aurea del rifinistro moderno che dice che il nostro obiettivo è combattere la povertà, non la ricchezza. E invece, la società italiana ha finito per credere alla catinra propaganda di quanti, alla nostra sinistra, invocavano politiche economiche e sociali per dividere il Paese, anziché unirlo, come si sforzava di

fare il Governo, attorno al duplice obiettivo di rilanciare la crescita e ridurre le disuguaglianze.

Le aspettative che pure l’Unione aveva alimentato sono così andate deluse, alimentando distacco e dissenso dal nostro Governo: sia nel mondo della piccola impresa e del lavoro autonomo, che si è sentito colpito dalla nostra politica fiscale, sia in quello del lavoro dipendente e del reddito fisso in generale, che non ha percepito benefici, a fronte di un aumento generalizzato del costo della vita.

Il tempo, come ha detto Romano Prodi, il tempo normale di una legislatura, avrebbe messo in luce i benefici che l’azione di governo stava producendo per la finanza pubblica e per il sistema economico. Ma la precarietà della maggioranza parlamentare e la fragilità politica della coalizione non hanno potuto garantire al governo il tempo necessario.

E’ per questo che abbiamo dovuto e voluto aprire una fase politica nuova. “Vocazione maggioritaria” significa anche questo: avere una visione complessiva del Paese e dei suoi problemi, e non rinunciare a porre agli italiani, facendone la bussola della propria proposta politica e programmatica. Anche nel momento in cui la corrente sembra andare invece in direzione di una ulteriore chiusura e frammentazione sociale. Proprio quando, come è stato scritto, pare davvero di essere di fronte ad un “rifornimento del baricentro mentale della nazione rispetto alla tradizione sociale e politica che aveva costruito la Repubblica”.

E’ adesso, in una fase complessa e delicata come l’attuale, che c’è più bisogno di una forza – e può essere solo la nostra, solo il Partito democratico – capace di assolvere, in questo dato momento storico, ad una funzione nazionale e “unificante”. Capace di lavorare ad una nuova “autoidentificazione” culturale, alla creazione di un nuovo “collante” che saldi ciò che da troppo tempo è diviso e che dall’altra parte non si ha interesse ad unire, perché è più facile cavalcare la paura che accendere la speranza, è più facile promettere soluzioni parcellizzate e calibrate in base all’interlocutore di turno: Nord e Sud, operai e imprenditori, lavoratori autonomi e dipendenti, laici e cattolici.

Ma se tutto questo è vero, io condivido pienamente la conclusione che Alfredo Rai: chin trae nello stesso articolo che prima citavo: altro che “tornare indietro”, il Partito democratico ha più che mai bisogno di continuare ad operare grandi innovazioni, noi abbiamo bisogno di fare definitivamente

i conti con l’idea e la pratica di un riformismo troppo debole, ridefinendo “il profilo popolare moderno del nuovo partito” e attrezzandoci a quella che è anche una battaglia culturale ampia e di lunga lena.

Guai se di fronte alle difficoltà cadesse nella tentazione di voltare la testa all’indietro. Guai se solo perché la strada si presenta in salita rinunciassimo ai cammini che insieme abbiamo iniziato o cercassimo scorciatoie solo apparentemente più agevoli.

Anche perché, vorrei condividere questo convincimento con voi, i passi che abbiamo compiuto fin qui sono molti, e vanno nella giusta direzione. Ci hanno permesso di risalire da una china assai pericolosa, che ci aveva portato molto in basso.

Parlo di un anno fa, all’incirca di questi tempi. Ad un distacco e ad una critica nei nostri confronti apparso clamorosamente evidenti nelle elezioni amministrative del maggio 2007. “Cdl al 50 per cento, l’Unione perde 7 punti, Partito democratico a picco”. Questo il tenore dei titoli di apertura di tutti i quotidiani italiani il 30 maggio 2007 e nei giorni successivi.

“Si prendano le provinciali”, scriveva Lugo Magri su “La Stampa”. “Globalmente il centrodestra (Udc compresa) raggiunge il 57,1 per cento, con l’Unione al 38,5. Come dire quasi 20 punti di differenza. Facile obiettare che 4 delle 7 province si trovano nel cuore della Padania, dunque un divario a favore di Berlusconi era nell’ordine delle cose. Senonché dal 2002 (provinciali precedenti) questo distacco è aumentato a dismisura. La Cdl è cresciuta del 4,7 per cento, il centrosinistra ha perso il 7,1. E se si guarda all’interno delle due coalizioni, si vede da una parte la Lega sugli scudi (secondo partito dell’alleanza al 13,2), dall’altra si coglie il tonfo dell’Ulivo, cioè il futuro Partito democratico: calato al 22,4 per cento, meno 8,1 rispetto alla precedente tornata. Unici a crescere, sulla sinistra, sono Verdi e Comunisti Italiani ... Di Pietro riesce a guadagnare uno 0,6 per cento che, con questi chiani di luna, provoca un ohh di stupore”.

Dunque, ci diceva il responso delle urne un anno fa, la crisi di consenso del centrosinistra era pagata per intero dal Partito democratico.

Voglio essere ancora più chiaro: nessuno di noi si illuda che il risultato raggiunto in queste elezioni sia un nuovo “zoccolo duro”. Temo che questa definizione si stagli di più alle cifre che avevamo raggiunto alle provinciali del 2007: poco più del 20%. Il

formazione, di far parte insieme al Vice-segretario, al coordinatore dell’attività politica e ai due capigruppo, di un Coordinamento, tra le funzioni di partito e l’iniziativa politica del Governo ombra, a cui saranno inviati, per il racconto con il lavoro parlamentare, i vicepresidenti di Camera e Senato.

Parlare alla società italiana

Sia attraverso il Governo-ombra, sia mediante l’iniziativa del partito, sul piano nazionale e nelle diverse aree del Paese, dobbiamo dunque riuscire a parlare alla società italiana, alle sue speranze e alle sue angosce, lungo tre grandi direttrici.

La prima è il segmento più dinamico del nostro sistema economico e sociale: il mondo dell’impresa, grande, ma soprattutto media e piccola. L’impresa che ha saputo ristrutturarsi e tornare competitiva nel mondo.

L’impresa che chiede un Paese più moderno, più veloce, più semplice. Un fisco amico dello sviluppo e dunque di chi lavora e produce. Una pubblica amministrazione più efficiente, quindi meno costosa e capace di rendere servizi di livello europeo. Un programma di infrastrutture che valorizzi la vocazione dell’Italia a diventare la grande piattaforma logistica del Mediterraneo. Un sistema scolastico, formativo, di ricerca e di ricompensa la frattura tra lavoro e sapere, che è il più grave handicap del nostro sistema-paese.

Con questo segmento strategico della società italiana, in campagna elettorale abbiamo ristabilito un rapporto di comunicazione. Hanno colto nelle nostre parole uno sforzo di innovazione, una inedita disponibilità della politica – e della politica di centrosinistra in particolare – ad ascoltare, a rispettare, a valorizzare la loro esperienza e il loro punto di vista.

Questa ripresa di comunicazione non si è ancora tradotta, come dicevamo, in consenso elettorale. Del resto, in campagna elettorale si può raccogliere solo quel che si è seminato per tempo. Oppure si può seminare, come abbiamo cercato di fare noi, sapendo che il tempo del raccolto arriverà: a condizione che saremo capaci di dare prova di umiltà e soprattutto di costanza, se sapremo dimostrare che la nostra attenzione dura nel tempo, come prova della serietà e dell’affidabilità della nostra innovazione culturale e programmatica.

La seconda direttrice della nostra iniziativa programmatica e politica deve muovere verso quei milioni di italiani – lavoratori dipendenti, ma anche autonomi marginali,

giovani precari, pensionati soli, famiglie con figli – che si sentono oggi più poveri e insicuri e che avvertono la globalizzazione, nelle sue diverse dimensioni, dalla competizione economica all’immigrazione, più come una minaccia che come un’opportunità.

Avevamo capito bene, ascoltando e dialogando con le persone, le famiglie, le comunità locali, nel lungo viaggio per l’Italia che in campagna elettorale ha attraversato tutte e cento le province italiane, quanto fosse decisivo riuscire a trasmettere un messaggio di fiducia e di speranza al mondo del lavoro, ai pensionati, ai ceti popolari in generale, tentati dal non voto o da un voto di protesta contro di noi.

Non a caso abbiamo voluto promuovere una Conferenza operaia del Partito Democratico, per tornare a parlare a un mondo e con un mondo che ci ha percepiti da troppi anni come assenti, lontani, distratti. E abbiamo elaborato proposte programmatiche per la rivalutazione dei salari, attraverso l’incremento delle detrazioni sul reddito da lavoro dipendente: per una crescita e una più incisiva redistribuzione della produttività, attraverso l’incattivazione della contrattazione di secondo livello, per la difesa del potere d’acquisto delle pensioni, anche inneggiando strumenti che consentano loro di beneficiare della crescita del reddito nazionale; per l’aiuto alle fasce deboli attraverso strumenti di difesa dal caro-vita.

Proposte credibili e innovative, che ci hanno consentito di interloquire in campagna elettorale e che ora dovranno essere riprese, rilanciate, tradotte in impegno quotidiano dal Governo-ombra.

La terza direttrice della nostra iniziativa politica e programmatica ha come interlocutore quella parte del mondo cattolico moderato, ma popolare e democratico, che ha ritenuto e ritiene tuttora non abilitabile il PD per chi sostenga una visione politica di ispirazione cristiana.

Vorrei intanto dire che il numero di donne e di uomini che dirigono e animano a tutti i livelli il nostro partito portando con sé i loro convincimenti di fede e il loro percorso politico è sufficientemente ampio a garantire che questa “abitabilità”, confermata peraltro da idee e posizioni che sempre più hanno il segno di come la convivenza e la sintesi tra di noi siano non solo possibili ma ricche, feconde, cariche di opportunità inedite.

E ad ogni modo: con questo mondo sarà interessante e fecondo aprire un dialogo.

imanzi tutto culturale, ben sapendo che molte delle loro inquietudini attraversano anche il nostro partito, questa comunità di donne e uomini che sta diventando il Partito Democratico.

Penso ai temi “eticamente sensibili”, affascinate, del rapporto tra la valenza pubblica delle fedi religiose, il loro contributo alla vitalità della democrazia, e la libertà di tutti e del rispetto per tutti.

Penso al tema della grande eredità della tradizione culturale e politica del cattolicesimo democratico e sociale e alle nuove forme nelle quali essa dovrà esprimersi, in un contesto segnato dalla fine dell’unità politica dei cattolici e dal superamento dei partiti identitari.

Penso ai temi “eticamente sensibili”, questioni in parte ricorrenti, in parte radicalmente inedite, che interrogano l’intelligenza e la coscienza dell’umanità contemporanea e chiedono alla politica soluzioni capaci di coniugare la libertà con la responsabilità, sulla base di un avvertito senso del limite. E penso anche che “eticamente sensibili” non siano solo le grandi questioni che riguardano la famiglia e la vita, ma anche i grandi temi sociali e civili, come la promozione dei valori della legalità e dell’onestà, l’impegno sociale a favore dei più deboli, la promozione di proposte educative che, nella libertà e senza integralismi, contrastino la desertificazione etica, il vuoto di valori che una società troppo spesso improntata al mito del desiderito più che al valore della speranza, al primato dell’apparire su quello dell’essere.

Radicamento e innovazione

Il risultato elettorale, disaggregato per aree geografiche, ci dice quanto imprevedibile, per il successo elettorale del nostro partito, sia il suo radicamento sociale, la sua presenza fisica nei luoghi di vita, di lavoro, di studio degli italiani.

Non ci nascondiamo certo il risvolto negativo del dato cui facevo riferimento prima, relativo al nostro risultato nelle grandi città. E’ evidente che se lì le cose vanno bene, il problema più grande è per noi nel resto d’Italia profonda, sul territorio, là dove la destra è più capace di dare risposta – una risposta effimera e di corto respiro, come detto, ma comunque una risposta – alla condizione di “uomini spaventati” di tanti italiani, per dilo con Ivo Diamanti.

Lì noi non siamo arrivati. Lì abbiamo bisogno di lavorare ancora molto per en-